

QUELLA MALINCONIA DI DOVER ESSERE FELICI CHE DIVORA I GIOVANI DELLE POVERTA' POST-MATERIALISTICHE

fabrizio mattevi

Perché nell'universo giovanile viene meno l'entusiasmo alla vita? Perché tanta indifferenza e cupa rassegnazione? Perché lo stare nel mondo si riduce ad una noiosa incombenza, tanto malsopportata, da rischiare di perderla pur di poterla fuggire? Perché questa inafferrabile immobilità, che ricorda le atmosfere di un quadro di De Chirico?

Non sono domande retoriche o eccessive, perché se da una parte riesce difficile schedare la realtà giovanile, soprattutto quella dei minori di venti anni, dall'altra stanno, inoppugnabili, i segni dolorosi del suo malessere. Un disagio diffuso, vistoso, percepibile a livelli ormai epidermici, che trova sfogo nel consumo di droga, nell'abuso di alcool e farmaci (fenomeni questi particolarmente diffusi), nell'aumento dei disturbi mentali (esaurimenti nervosi, depressioni, schizofrenie...), nella tentazione del suicidio (che si va estendendo addirittura tra i bambini), nel fascino del teppismo, della violenza gratuita ed immotivata, nella familiarità con comportamenti di criminalità spicciola. Non sempre si arriva ad esiti tanto drastici. Per lo più quella noia rabbiosa conduce la maggior parte dei giovani solo alle soglie di questi atteggiamenti, a quella frontiera indefinita in cui normalità e devianza, legalità ed illegalità si confondono.

Tentiamo allora di darci qualche ragione di questo stato di cose, d'immedesimarci in questa situazione, che non è eccezionale ma regolare, non è culturale ma esistenziale, non è individuale ma collettiva.

Va però premesso che mai nessuno schema concettuale riesce ad esaurire l'originalità di una singola esistenza. Ogni storia di disagio o di devianza possiede sempre una sua unicità. Le linee di tendenza generali infatti assumono sfumature diverse nella vita di ciascun individuo, poiché infiniti sono i fattori che condizionano il destino di una persona, in una inestricabile ragnatela di elementi individuali ed elementi sociali. Non va poi trascurato che nella storia di un uomo gioca sempre una componente, pur minima, di responsabilità e scelta personale, insondabile a qualsiasi teoria.

1. LA LUNGAGGINE ADOLESCENZIALE

Una prima considerazione che va tenuta presente, nell'esaminare la condizione giovanile, è che l'età dell'adolescenza è di per sé, da sempre, un periodo fisiologicamente difficile. In questa fase della vita infatti (che va dagli undici ai sedici anni) l'individuo lascia le sicurezze dell'ambiente familiare per andare a misurarsi con il mondo. E' un passaggio delicatissimo, su cui incidono le minime sfumature e nel quale vengono alla luce le conseguenze delle vicende infantili, dei rapporti familiari, dei criteri educativi. Si tratta dunque di un'età già potenzialmente rischiosa, sulla cui evoluzione incidono gli atteggiamenti dei genitori, i modelli di comportamento da loro trasmessi, la qualità dei rapporti interpersonali intrapresi, la disponibilità e l'aiuto offerti dai gruppi amicali e dalle associazioni ricreative, il clima scolastico, l'attenzione, la pazienza e la discrezione di tutto l'ambiente circostante.

Il bambino si cimenta con il mondo affascinato dall'illusione di poterlo conquistare, attirato dall'ebbrezza di farsi adulto e poter verificare le proprie forze. Ma insieme rimane, velata, la paura di questa prova, l'ansiosa insicurezza di chi ancora non conosce i propri mezzi, le sue capacità, e sa di rischiare. Da una parte una tendenza progressiva spinge verso la propria autonomia, dall'altra un timore profondo ed imprecisato innesca una tendenza regressiva che induce a desiderare l'universo dell'infanzia, dove la presenza calorosa della madre assicura sicurezza e protezione (non è un caso se alcuni psicanalisti forsennati hanno visto nel consumo di eroina un desiderio perverso del seno materno: presa con le dovute precauzioni, l'immagine può risultare significativa).

Attraverso questo travaglio drammatico, fascinoso e terribile insieme, sono passate, da sempre, tutte le generazioni e tutti gli individui, se pur con modalità diverse e di conseguenza con esiti di volta in volta distinti. Ma questa naturalità del disagio adolescenziale acquista oggi una sua particolare fisionomia, che ne accentua difficoltà e pericoli.

Adulti a metà

Un primo elemento aggravante, facilmente riscontrabile, è costituito dallo smisurato dilatarsi del periodo adolescenziale. Il frequente protrarsi degli studi fino a 20 o addirittura 25-28 anni; la carenza di posti di lavoro ed il diffondersi massiccio della disoccupazione; la mancanza di alloggi e quindi il protrarsi nel tempo del matrimonio,

in attesa di una casa; la latitanza di motivazioni forti a cui affidare il senso della propria esistenza: sono tutti fattori che impediscono ad un ragazzo di realizzare quell'autonomia (economica, lavorativa, affettiva, ideale e di conseguenza psicologica) che costituisce una condizione essenziale per uscire dalla fase adolescenziale. Il protrarsi nel tempo del distacco definitivo dalla famiglia crea una situazione perversa. E' l'anomalia di una realtà in cui, da una parte si è venuta abbassando rispetto al passato la soglia fisiologica della pubertà, mentre dall'altra si va alzando la scadenza della maturità sociale.

I ventenni oggi si trovano spesso in una condizione di adulti a metà, che appesantisce la quotidianità, incupisce gli animi, causa conflitti e frustrazioni profonde soprattutto all'interno del contesto familiare. Naturalmente questo stato di cose, che costituisce per i più una prospettiva inevitabile, comincia ad incidere già nelle età più basse.

Mancanza di riti di passaggio

La precarietà adolescenziale si accentua poi per quella che, alcuni psicologi, hanno chiamato « mancanza di riti di passaggio ». A differenza delle popolazioni primitive e delle nostre società tradizionali oggi abbiamo smarrito tutte quelle pratiche iniziatiche, più o meno simboliche, attraverso le quali un adolescente poteva dimostrare a se stesso ed alla collettività il proprio passaggio al mondo degli adulti. Non esistono più segni, simboli, esperienze codificate che esplicitino in modo tangibile la conquista della propria maturità. Le tappe della crescita sono incerte, labili, sfumate.

Quando un giovane può considerarsi adulto? Quando le sue opinioni e le sue decisioni contano come quelle degli adulti? E quali sono le peculiarità dell'adulto (indipendenza economica, indipendenza esistenziale, indipendenza culturale, indipendenza civile dopo i diciotto anni...)?

Gli unici riti di passaggio rimasti sono il diritto al voto, che certamente non è sentito come motivo di fierezza, e l'esame di guida, che non a caso è vissuto, soprattutto dai maschi, con molto coinvolgimento, in quanto segno ostentabile della propria raggiunta maturità.

Il dovere di essere giovani e felici

Una ulteriore esasperazione della condizione adolescenziale viene da quel « mito del giovanilismo » che rappresenta uno dei valori più solidi della nostra ideologia sociale.

Le leggi pubblicitarie, per esigenza d'immagine, tendono ad enfatizzare il personaggio giovanile (sia esso il ragazzo o l'adulto che sa mantenersi giovane); la logica della produttività richiede un dinamismo quotidiano ed una efficienza di prestazioni che sono appannaggio dei più giovani; la pratica del consumismo, con l'edonismo che la sostiene, esalta la vivacità, l'ebbrezza, la curiosità tipiche della gioventù. E' l'intero sistema sociale a privilegiare la figura del giovane e a chiedere a tutti comportamenti, mentalità, costumi giovanili: la fatica, lo stress, la malinconia della routine, il disagio fisico, l'indebolimento del corpo, non devono trapelare. Il periodo della giovinezza è visto come l'età dell'oro, come il tempo della possibile felicità. Lo status di giovane diventa il modello assolutamente positivo, in quanto viene fatto coincidere, in modo distorto, con la stagione della bellezza, dell'amore, dell'allegria, della libertà, della potenza fisica, della spensieratezza.

Da un simile contesto deriva che un ragazzo non può non essere felice, vista la sua età (« ...avessi io la tua età! »). La sua tristezza esistenziale e la sua insoddisfazione rimangono incomprensibili, anzi sono da rimproverare. Nella nostra società dunque la condizione giovanile viene caricata di una positività che essa di fatto non possiede, ed oggi meno che mai. Le conseguenze di questa mistificazione sono pagate in primo luogo dai giovani stessi, che non comprendono i motivi di tanta invidia nei loro confronti e ne derivano spesso complessi e frustrazioni, mentre le loro reali difficoltà restano incommunicate; in secondo luogo dagli anziani, che, in quanto privi delle « virtù » giovanili, divengono il totalmente altro dai miti sociali dominanti e per questo sono messi da parte.

In tal modo il disagio giovanile viene rimosso e colpevolizzato dalla coscienza sociale, in quanto anomalo ed immotivato.

2. LA POVERTA' POST-MATERIALISTICA

Questa anomalia, dovuta a dinamiche sociali ed economiche proprie della nostra società, che vizia la condizione adolescenziale, s'inserisce in quell'orizzonte complessivo centrato sul primato del benessere materiale che abbiamo cercato di raccontare su queste pagine. Ecco allora che, al di là dei vari elementi (psicologici, pedagogici, sociologici, storici...) che interagiscono nell'universo giovanile, risulta decisivo il pericoloso coniugarsi di una particolare situazione individuale (lungaggine adolescenziale) ed un preciso contesto collettivo (morale del consumo).

L'incertezza tipica dell'esistenza giovanile, dovuta spesso ad uno

stato di precarietà e dipendenza economica, trova nell'ideologia del consumismo un'aggravante. Infatti, di fronte alla proposta pubblicitaria che promette consolazioni attraverso l'acquisto di sempre nuovi prodotti, la ristrettezza economica risulta un handicap grave ed inoltre induce a scaricare sulla mancanza di denaro la responsabilità di tutte le proprie tristezze. Ed è così che, trovato un lavoro, i primi stipendi vengono spesso bruciati nelle spese più fastose. Ma potremmo dire che questo aspetto rimane, tutto sommato, secondario, in quanto, nella media, un ragazzo riesce attraverso la generosità dei genitori o qualche lavoro saltuario ad assicurarsi una fonte di reddito sufficiente per rispondere alle sollecitazioni più forti del mercato.

Ben più grave è invece un secondo fenomeno indotto dall'ideologia del benessere: la cultura consumistica, assolutizzando artificiosamente la sfera dei bisogni materiali, trascura ed atrofizza la sfera dei bisogni non-materiali, vale a dire i bisogni ideali, spirituali, affettivi, relazionali ... tutte quelle dimensioni indispensabili per individuare e definire un senso significativo all'esistenza. E' qui, in questa svista ed in questo silenzio, che si determina la marginalità del popolo giovanile.

A questo proposito riesce illuminante l'interpretazione fornita dal CENSIS, nella sua indagine sulla povertà in Italia, là dove individua, proprio nell'area giovanile, una condizione di « povertà post-materialistica ». Accanto ad una povertà materiale, ancora presente e non trascurabile, legata ad una deficienza di reddito, di lavoro, di salute, di abitazione, ad una difficoltà nell'accedere ai servizi di assistenza (asili, scuole, ospedali, centri per anziani, per handicappati, ecc.), esiste una povertà dovuta ad una insufficiente soddisfazione esistenziale.

« Questo tipo di povertà post-materialistica sarebbe tipica di una società post-industriale, cioè di una società che ha concluso il suo ciclo d'industrializzazione, di modello di società industriale, perché ha concentrato tutte le sue risorse sulla dominanza di tipo economico e che, attraverso questo modello di sviluppo, finisce per creare delle povertà post-materialistiche che sono caratterizzate dal fatto che gli individui non hanno più la possibilità di trovare nel sistema sociale delle risposte ad alcuni bisogni primari. Sono appunto quelli del rapporto umano di un certo valore, di una certa intensità, di una certa profondità; che sono quelli di avere un sistema di valori o un sistema di riferimenti individuali e collettivi che diano delle risposte e che situino l'individuo rispetto alla vita, rispetto alla morte, rispetto ai processi di malattia... Le persone che si dedicano alla tossicodipendenza sono persone i cui bisogni fondamentali, primari, esistenziali, non trovano in alcun modo possibilità di

soddisfazione nel tipo di organizzazione sociale che esiste nella società, per cui soffrono una situazione di povertà, in quanto non possono sopportare bisogni la cui importanza è tale che la loro mancata soddisfazione può portare alla disperazione, all'angoscia, alla morte.

Se dunque noi trasportiamo lo schema della povertà, cioè il non poter soddisfare i bisogni indispensabili, senza la cui soddisfazione si muore, vediamo che nella società attuale ci sono persone che non possono soddisfare certi bisogni di rapporti umani, d'identità, di affettività, di scambi d'esperienze, di socializzazione, che hanno la stessa importanza che nelle società pre-industriali avevano bisogni di sussistenza, di alimentazione, di conforto immediato e ciò senza dimenticare, comunque, che molti di questi bisogni materiali sono tutt'ora riscontrabili in maniera drammatica nel nostro paese » (Rivista del CENSIS).

Alla luce di questa analisi si possono meglio intendere alcuni dei fenomeni che attraversano il mondo giovanile. Si pensi alla ricerca affannosa del nucleo di amici o di compagni, con cui costruire una propria identità di gruppo, spesso fortemente simbolica e ritualizzata: è la speranza di vincere la solitudine con la sicurezza di sentirsi parte di un qualche cosa. Trova pure conferma quel desiderio profondo di attenzione, di ascolto, di dialogo, che emerge a fatica, ma potente, nei momenti di difficoltà e di crisi personale: è la richiesta, spesso implicita, di percorrere sentieri solitamente elusi. Ed ancora si comprende il diffondersi di chiromanzie religiose di vago sapore orientale, il fascino della meditazione e del suo silenzio denso di emozioni: non è tanto una rinascita religiosa, che in queste forme sarebbe pericolosa, quanto una domanda d'assoluto, di confronto con l'enigma dell'uomo per rintracciarne il filo rosso che lo attraversa. Al fondo sta la volontà di uscire dall'angoscia della ripetizione consumistica, di lasciare l'efficientismo mondano, di liberarsi dalla sensazione di essere un anonimo don Chisciotte disperso sulla terra.

Questo smarrimento dell'assoluto è un dato che non va sottaciuto. Non si tratta di un venir meno dell'esperienza di fede, ma dell'annullamento del dilemma stesso intorno alla fede. Dio è morto da tempo, per cui non ci si preoccupa più neppure di alzare gli occhi al cielo. Constatiamo così la totale assenza di una prospettiva lungimirante, capace di andare oltre la pura contingenza, oltre la casualità e l'immediatezza quotidiane. Questa ristrettezza di visuale che non sa guardare al di là dell'attimo presente, impedisce di considerare la propria esistenza nella sua essenzialità, di concentrarsi sulle scelte ed i passaggi decisivi, di non lasciarsi distrarre dai ca-

pricci del momento: tutto è allo stesso modo importante ed insignificante assieme. Questa miopia abbandona gli individui alla banalità dei loro gesti, cosicché le realtà della morte, del dolore, del fallimento, dello scacco esistenziale, allorché precipitano all'improvviso nella propria vita, risultano incomprensibili ed assurde: lasciano sgomenti.

Queste annotazioni sull'oblio di un assoluto si legano alle analisi già note sulla secolarizzazione della nostra società, con la differenza che qui non si ha più a che fare con tendenze culturali, ma con situazioni esistenziali che investono la sfera dei bisogni essenziali. Il mito positivista del trionfo del profano non ha saputo liberare gli uomini: la speranza nella libertà e nell'autonomia dell'uomo hanno generato una ulteriore dipendenza ed altre insoddisfazioni; la negazione dell'assoluto si è ridotta alla perdita di un qualche cosa di cui si avverte la mancanza.

Una nuova povertà dunque, che come ogni povertà implica una certa qual forma di marginalità. A fronte dell'opulenza pubblicitaria vi è l'indigenza interiore, che invoca una nuova ricchezza di senso, d'idealità, di vitalità... Davanti a questo appello confuso la responsabilità della società adulta, sospettosa ed indifferente, è tremenda ... perché, si sa, la rabbia dei poveri può esplodere, all'improvviso, in modo incontenibile.

Lo scarto tra giovani e adulti

Questa particolare fisionomia della realtà giovanile sembra indicare uno scarto vistoso tra i valori, le proposte, gli obiettivi dei padri e le domande, le aspirazioni, le attese dei figli: un conflitto tra norme sociali e mete giovanili.

Da una parte un sistema sociale che dal dopoguerra in avanti ha fatto del benessere materiale il fine della propria strategia politica e sociale, e per questo ha lottato con decisione, fino a raggiungerlo e farne motivo di vanto e soddisfazione. Con questo stato d'animo le passate generazioni guardano alle nuove e da questa angolatura riesce naturale l'interrogativo che spesso sale dall'opinione pubblica: « cosa vogliono ancora questi ragazzi? Ormai hanno tutto e non si fa loro mancare nulla! ». A chi ha vissuto il precedente travaglio economico risulta immorale l'apatia malinconica giovanile. Per loro la abbondanza materiale è infatti un punto d'arrivo.

Dall'altra le giovani generazioni si trovano a godere *immediatamente* dell'opulenza consumistica, tanto da ritenerla scontata ed ovvia. Essa non costituisce più un motivo di orgoglio e fierezza, ma

un dato banale. Le mete e le aspirazioni non possono non essere altre. Ed è proprio da questo bisogno d'altro che nasce l'insoddisfazione, tanto più radicata quanto più tutt'intorno si va esaltando il valore del possesso e del consumo. Nel contesto giovanile la ricchezza materiale è solo il punto di partenza, un presupposto, come dice Cristina F., frequentatrice troppo famosa dello « zoo di Berlino ». Ciò significa che gli adulti e la loro società si fermano a ciò che per i più giovani può essere solo l'inizio della loro esperienza. Forse i figli si attendono quelle motivazioni forti e quelle tensioni coraggiose che hanno animato l'impegno passato dei genitori, ma sono andate perdute nel corso del boom economico.

Per questa dimenticanza continuano a diffondersi nuove povertà.

Il tempo dell'assenza

Nel concludere questa riflessione si può affermare che, al di là dei diversi e molteplici fattori presi in esame e tra loro concorrenziali, emerge un dato di fondo: il disagio degli « uomini nuovi » non deriva tanto dalla *presenza* di determinati fenomeni, quanto dall'*assenza* di alcuni fenomeni decisivi per la realizzazione di una persona. Non si tratta quindi di rilevare fattori visibili, quanto di saper rintracciare i fattori invisibili e riconoscere il vuoto creato dalla loro mancanza. Con questo vuoto e con questa assenza dobbiamo fare i conti. Non si ha da eliminare o da correggere, ma da riempire e ritrovare ciò che è andato smarrito.

In questo senso è fondato parlare, a riguardo di questo nostro tempo, di « stagione nichilista »: il nulla ed il vuoto di senso che trasuda dalle pieghe disordinate e scomposte della realtà testimoniano, infatti, e proclamano che il significato dell'esistenza e della storia sono venuti meno e vanno ritrovati. ■